

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

Dante e Mozart il futuro riparte da loro

ULRICH BECK

LA CRISI dell'Europa non è, essenzialmente, una crisi economica. La crisi dell'Europa è una crisi mentale;

di più: una crisi di immaginazione della buona vita al di là del consumismo. Gran parte dei critici dell'Europa, degli anti-europei, che ora alzano la loro voce, è

prigioniera di una impolverata nostalgia nazionale. In questo senso argomenta ad esempio l'intellettuale francese Alain Finkielkraut: l'Europa ha creduto di potersi costituire senza, o addirittura contro le nazioni.

SEGUE A PAGINA 31

DANTE E MOZART, IL FUTURO RIPARTE DA LORO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ULRICH BECK

VOLEVA punire le nazioni per gli orrori del XX secolo. Ma non c'è una democrazia post-nazionale. La democrazia parla una sola lingua. Non nasciamo cittadini del mondo. Le comunità umane hanno confini. L'Europa non ne tiene conto. Ma questa critica all'Europa si basa sull'illusione nazionale che in una società e in una politica europeizzate sia possibile un ritorno all'idillio nazional-statale. Essa presuppone l'orizzonte nazionale come quadro diagnostico per il presente e per il futuro dell'Europa. A queste critiche rispondo: aprite il vostro sguardo, e vedrete che non solo l'Europa, ma il mondo intero si trova in una transizione dove i confini entro i quali l'Europa si pensa politicamente non sono più reali.

Due esempi paradossali a questo riguardo: tutti i giornali, tutti i notiziari televisivi britannici sono pieni di accuse all'Ue — l'euroscettica Gran Bretagna è attraversata da un'ondata mai conosciuta di opinione pubblica europea. Oppure: la Cina, per effetto della sua politica degli investimenti e delle sue dipendenze economiche, è da tempo un membro informale dell'eurozona — se l'euro fallisse, per la Cina sarebbe un colpo durissimo. È chiaro, perciò, che la cosmopolitizzazione non crea cittadini del mondo, anzi: mentre la globalizzazione dissolve le frontiere, le persone ne cercano di nuove. Il bisogno di confini diventa tanto più forte, quanto più il mondo diviene cosmopolitico. Da un lato, lo dimostra il successo del Front National alle ultime elezioni locali in Francia, ottenuto con il motto «Fuori dall'euro, fuori dall'Ue!». Dall'altro, questo bisogno di confini ha contribuito al consenso raccolto da Vladimir Putin, con la sua massima «Dove abitano dei russi, lì c'è la Russia».

Tuttavia, proprio l'aggressivo nazionalismo interventista russo dimostra che non si può proiettare il passato delle nazioni sul futuro dell'Europa, senza distruggere il futuro dell'Europa. E se l'etno-nazionalismo imperiale di Putin fosse uno shock salutare per l'Europa afflitta dall'egoismo nazionale?

Alain Finkielkraut controbatte: noi europei siamo traumatizzati da Hitler. Eppure Hitler disprezzava la nazione. Voleva sostituire la nazione con la razza. Oggi, però, facciamo espriare alle nazioni la follia hitleriana. Per il loro trauma da Olocausto i tedeschi vogliono forse eliminare l'intero nazionalismo? No, ma abbiamo un presupposto in comune: la catastrofe di Hitler, dell'Olocausto

e della Germania nazionalsocialista. Proprio questa catastrofe, con i processi di Norimberga, ci ha fatto elaborare il concetto di crimini contro l'umanità. I soldati tedeschi o i guardiani dei campi di concentramento colpevoli di crimini nei confronti di ebrei erano soltanto criminali, anche se il diritto nazionale non puniva i loro misfatti. Così è nata una nuova dimensione, il diritto europeo, che relativizza il diritto nazionale — e, nello stesso tempo, una nuova visione mondiale dell'umanità: l'etica del "mai più".

Noi, e il mondo, abbiamo più che mai bisogno (anch'io lo ho argomentato) di una visione europea, per venire a capo dei mali della globalizzazione — mutamento climatico, povertà, disuguaglianza estrema, guerra e violenza. L'idea è che la forza mobilitante della catastrofe anticipata fonda l'identità europea. La lotta contro i rischi globali è indubbiamente uno sforzo erculeo. Può perfino dar vita a una nuova morale mondiale della giustizia. Il mutamento climatico è un rischio storicamente sconosciuto che minaccia tutti e costringe inevitabilmente ad agire. Chi dice "mutamento climatico" deve pensare al di là dei confini, cooperare con i nemici, tenere presenti le generazioni future, immedesimarsi nella situazione dei più poveri — non perché li ama, ma perché ne ha bisogno per creare assieme un futuro vivibile. Qui si delinea uno stile di vita purificato dal mutamento climatico, un "cosmopolitismo egoistico", per così dire. Ma, siamo sinceri, lo spirito del mutamento climatico è la pozione magica che concilierà gli europei e i euroscettici con l'Unione Europea?

Un altro consiglio (tra gli altri, anche di Alain Finkielkraut) suggerisce che se l'Europa vuole superare la sua crisi della convivenza deve ritrovare la propria identità nelle grandi opere dell'Europa, nei monumenti, nei paesaggi della civiltà. Certo, rileggere l'opera di classici come Shakespeare, Cartesio, Dante o Goethe o farsi incantare dalla musica di Mozart e di Verdi non può che far bene. A me, ad esempio, interessa politicamente il concetto di "letteratura mondiale" di Goethe. Con esso egli intende un processo di apertura al mondo, nel quale l'alterità dello straniero diventa componente anche della propria autocoscienza. Ciò implica l'apertura dell'orizzonte, del nazionale, della propria lingua. In questo senso Thomas Mann parla di "tedeschi del mondo"; ma si può parlare anche di "italiani del mondo", "francesi del mondo", "spagnoli del mondo", "inglesi del mondo", "polacchi del mondo", ecc., cioè di un'Europa delle nazioni cosmopolitiche.

«Dalle coste dell'Africa», scrive Albert Camus, «dove sono nato, si vede meglio il volto dell'Europa. E si sa che non è bello». Per Camus, allievo di Nietzsche, la bellezza è un criterio della verità e della vita buona. La storia ha logorato tante cose — l'idea di nazione, l'astuzia della ragione, la speranza nella forza liberatrice della razionalità e del mercato; perfino l'idea di progresso è diventata l'origine dell'apocalisse. La poesia brilla, ma lo fa nel modo più intenso dove lotta con la disperazione, lo sdegno, la perversità, la mancanza di senso. Anzi, essa manifesta la sua massima efficacia quando fa dileguare il volto dell'uomo (europeo).

Il segreto dell'Europa, afferma un disilluso Camus, è «che non ama più la vita...». E allora qual è l'antidoto, la visione alternativa di un'altra Unione Europea, nella quale si viva la gioia per il puro presente? L'Europa italiana! Ad esempio, il sogno di un «letto matrimoniale mediterraneo» (Michael Chevalier), nel quale l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud si amerebbero. Nasce così l'immagine di un'Europa delle regioni dove valga la pena di vivere e che meriti di essere amata. Il nesso apparentemente necessario tra Stato,

identità nazionale e lingua unitaria si è dissolto. L'Unione, gli Stati membri e le loro regioni si occupano a diversi livelli del bene dei cittadini. Da un lato, essi danno loro una voce nel mondo globalizzato; dall'altro, un senso di sicurezza e un'identità regionale. La democrazia diventa democrazia a più livelli, come già cominciamo a praticarla: il Mediterraneo — come *savoir vivre*, come gioia di vivere, indifferenza, disperazione, bellezza e speranza, cioè quella mescolanza contraddittoria che noi nord-europei veneriamo e romanticizziamo come i giardini del Sud, dove «fioriscono i limoni» (Goethe).

D'accordo, il senso di colpa ha imposto anche a questa estetica e a questa poetica dell'esistenza gioiosa, cosmopolitica, mediterranea un volto grigio, brutto. Ma non è forse vero che se i tedeschi fossero andati a scuola dai giocatori di bocce del Sud non avrebbero precipitato il mondo nella Seconda guerra mondiale? Oppure che se la cancelliera Merkel fosse stata un'appassionata giocatrice di bocce non avrebbe mai predicato con zelo missionario una politica protestante di risparmio ai Paesi mediterranei? O, ancora, che se Putin fosse nato giocatore di bocce mediterraneo non avrebbe mai concepito l'idea del tutto folle di anettere l'Ucraina?

Iris Radisch scrive che «il pensiero mediterraneo regionale e confederale è sopravvissuto alle grandi ideologie nazionali e politiche, e forse è la sola utopia sociale del XXI

secolo che abbia ancora un futuro». E dunque, cosa potrebbe conciliare gli europei con l'Europa? Un anticentralismo. L'ibernazione della nostalgia etnico-nazionale in tutte le sue forme. Un riavvicinamento e un ritorno alla bellezza delle regioni. Il sentimento mediterraneo. La capacità di affrontare in modo non sgradevole il caos della vita. Di rispettare la natura interna ed esterna. La coesistenza con l'altro, lo straniero, per cercare il proprio arricchimento. Ovvero, come dice Gabriel Audisio, vivere bene e morire bene.

(Traduzione di Carlo Sandrelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
La
democrazia
parla una sola
lingua. Perché
essa funzioni
sono
necessari
una lingua
comune, punti
di riferimento
comuni e un
progetto
”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.